



XIV Jornadas Internacionales de Historia de las Monarquías Ibéricas

## Capitali senza re nella Monarchia spagnola

Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)

Palermo, 27-29 settembre 2018







XIV JORNADAS INTERNACIONALES DE  
HISTORIA DE LAS MONARQUIAS IBERICAS

CAPITALI SENZA RE NELLA MONARCHIA SPAGNOLA

IDENTITÀ, RELAZIONI, IMMAGINI (SECC. XVI-XVIII)

Palermo, 27-29 Settembre 2018

COMITATO SCIENTIFICO:

Bernard Vincent  
Rodrigo Bentes Monteiro  
Rossella Cancila  
Valentina Favarò  
Manuel Herrero  
Oscar Mazin  
Manfredi Merluzzi  
Juan Francisco Pardo Molero  
José Javier Ruiz Ibáñez  
Gaetano Sabatini  
Enrique Soria Mesa

COORDINAMENTO SCIENTIFICO:

Rossella Cancila, Valentina Favarò  
Dipartimento Culture e Società  
Università di Palermo

[www.um.es/redcolumnaria](http://www.um.es/redcolumnaria)  
[www.storiamediterranea.it](http://www.storiamediterranea.it)



**Giovedì 27 Settembre**

**PRIMA SESSIONE: Essere capitale: identità politica e sociale**

**PRESIEDE:** L. Mascilli Migliorini - Presidente della SISEM

**BERNARD VINCENT** - EHESS Paris

*De capital con rey a capital sin rey: Granada (1492 - hacia 1630)*

bernard.vincent@ehess.fr

Y, F, K son letras que no pueden escapar a las miradas de los transeuntes que pasean por las calles de Granada. Inscritas en muchos monumentos de la ciudad recuerdan el lazo estrecho que Ysabel, Fernando y Karolus han tenido con una urbe que habia sido *capital con rey* de los nazaritas y que durante la primera mitad del siglo XVI pudo sonar con el mantenimiento de esta preminencia. Pero, después de la muerte del emperador Granada perdió parte de sus prerrogativas y se convirtió en una *capital sin rey* que en una coyuntura política e económica muy adversa supo construir de sí misma unas imágenes muy originales. Es este singular proceso que propongo analizar.

**JUAN F. PARDO MOLERO** - Universidad de Valencia

*Las capitales de la Corona de Aragón*

juan.fco.pardo@uv.es

La idea de capitalidad en la Monarquía Hispánica no puede reducirse al estricto entorno urbano de la residencia real. La sucesiva agregación de territorios, cada uno con centros políticos, eclesiásticos, institucionales y económicos, dio lugar a una constelación de múltiples capitales, por más que entre ellas se establecieran diferentes jerarquías que obedecían a lógicas variadas. En la Corona de Aragón, la pervivencia política de los reinos históricos y la relativa igualdad entre los mismos, mantuvieron el rango y prestigio de las viejas ciudades capital de cada reino. En este trabajo pretendemos mostrar cómo, pese a la ausencia de rey, en dichas ciudades los mecanismos de representación de la monarquía y de los cuerpos sociales y estamenta-

les, la existencia de una justicia superior, la vitalidad económica de tales aglomeraciones urbanas, la generación y transmisión de cultura o las relaciones con otras ciudades, entre otros factores, generaron espacios urbanos genuinamente capitalinos. A tal fin prestaremos atención a manifestaciones de índole política, cultural, económica e institucional, pero también a las propiamente espaciales y urbanísticas, esenciales todas ellas para entender el fenómeno de capitalidad.

**ELISA NOVI CHAVARRIA** - Università del Molise

*Una città nella città: la "cittadella degli spagnoli" a Napoli*  
novi@unimol.it

Simbolo e strumento della grandezza e della superiorità della Corona rispetto alle altre forze politiche e sociali in campo, Napoli fu forse la maggiore tra le capitali dei diversi *Reynos* della Monarchia nella Penisola. Per questo, e per l'addensarsi di una grande tradizione storiografica risalente sin al XV-XVI secolo, essa vanta anche un'ottima tradizione di studi. Pure alcuni snodi problematici della sua storia di antica città capitale attendono ancora un adeguato approfondimento. Nota per essere stata sede delle funzioni politico-amministrative con una straordinaria concentrazione di tutti gli uffici maggiori, della corte viceregia, delle residenze della grande nobiltà del regno, oltre che di "un numerosissimo popolo", è meno nota per essere stata anche una base militare di primaria importanza per tutta l'età spagnola, prima per l'organizzazione della campagna militare di Carlo V verso il Nord-Africa e in seguito come presidio della linea di frontiera del Mediterraneo. Dal 1534 la città dovette alloggiare un *tercio* dell'esercito spagnolo di stanza in Italia, con un numero effettivo di soldati variabile tra le 1500 e le 3000 unità. Oltre ad essere alloggiati nei castelli-fortezza della città (Castel Nuovo, Sant'Elmo, Castel dell'Ovo) o essere ospitati in case private, a Napoli alla metà del secolo XVI il viceré Pedro de Toledo avviò per loro la costruzione di un intero quartiere all'interno della città, i cosiddetti "Quartieri spagnoli" e insieme ad esso un intero processo di riforme e valorizzazione urbanistica, su cui pure si è addensata un'ottima tradizione di studi che ne hanno messo a fuoco gli aspetti architettonici, le dinamiche di potere tra poteri politici e magistrature municipali, l'impatto sugli assetti urba-

nistici complessivi. Manca a tutt'oggi, però, uno studio di quello spazio, e dello spazio urbano più in generale, come *lieu prattiqué* (M. De Certeau), in grado di trasformarsi in «spazi» determinati dall'azione di coloro che li animano, e di attualizzarsi e trasformarsi a seconda delle diverse pratiche a cui furono sottoposti.

Partendo dall'idea che i luoghi rappresentano non un dato permanente, ma un contesto generato dalle azioni di chi li pratica, ci si propone di procedere allo studio della "cittadella degli spagnoli" come spazio in cui si articolavano e intersecavano pratiche civili (il gioco, i bordelli, le osterie), pratiche economiche (attivazione di risorse, produzione e consumo di generi alimentari) e pratiche religiose (cerimonie, processioni, riti funerari), di mobilità dei suoi attori sociali e/o di insediamento dinamico, ma anche di configurazione di relazioni di affetto e di amicizia e di solidarietà tra spagnoli e naturali, tra militari e cittadini. Si cercherà pertanto di fornire una nuova lettura di quello "spazio della città nella città", della sua 'estraneità' e/o interazione coi nuclei abitativi più antichi, della sua forza di rappresentazione della dignità regale e dei suoi fasti militari, del potere e della presenza/assenza del re, delle capacità e funzioni di controllo del territorio urbano.

**GIBRAN BAUTISTA Y LUGO** - Universidad Nacional Autónoma de México

*Autorità contesa: la mediazione negli spazi urbani della Monarchia (Quito, Oporto, Mexico, Napoli)*

gibran@unam.mx

Come diventava capitale una città della Monarchia spagnola? Prima della giurisdizione regia, nelle città insistevano processi economici, politici, sociali. Questi erano attivati da differenti attori capaci di mettere in relazione molteplici spazi, tanto regionali, quanto trans-regionali.

Attraverso quattro casi specifici, la presente relazione intende mettere a confronto delle città nelle quali le pratiche di mediazione politica e fiscale costituiscono un punto d'osservazione privilegiato per comprendere i modi in cui ognuna di queste città diveniva centro della monarchia. Particolare attenzione sarà dedicata, in primo luogo, alla



ricostruzione delle reti sociali della mediazione; in secondo luogo, sarà indagato l'impatto di questa pratica nella definizione dell'assetto urbanistico.

A Quito, Oporto, Messico e Napoli, come in molte altre città della Monarchia spagnola, si assiste, nei primi secoli dell'età moderna, a una concentrazione di forze capaci di esercitare forti pressioni per definire un rapporto preferenziale con il sovrano. Ciò ha implicato una progressiva ridefinizione dell'autorità regia, che andava via via definendosi in base a delle dinamiche che si svolgevano quotidianamente negli "spazi contesi", nei quali i legami tra diversi gruppi, famiglie e clientele, andavano al di là di una dimensione prettamente locale per assumere una dimensione globale.

In ogni rete di potere è possibile individuare figure di mediatori: ministri, vescovi, togati, giudici che, quotidianamente, si impegnavano nella negoziazione fra interessi di individui e gruppi di potere locali e interessi della politica dinastica espressi e difesi dalle corporazioni e dagli ufficiali regi.

Le pratiche di negoziazione assumevano, pertanto, un ruolo chiave per la conservazione della Monarchia a livello locale, così come le pratiche di mediazione influivano sulla configurazione dei luoghi di potere cittadini. I palazzi dove risiedevano i mediatori, o le abitazioni dove raccoglievano le richieste di giustizia, sono infatti diventati centri attorno ai quali gravitavano forze differenti, espressione tanto del potere locale, quanto di quello regio. Tale rapporto tra poteri locali, ruolo dei mediatori e ministri regi costituisce il fondamento sul quale le città assumevano il ruolo di capitali nel contesto locale, regionale e nel più ampio quadro monarchico, ma sempre sulla stessa condizione: l'assenza perpetua del re.

**DANIELE PALERMO** - Università di Palermo

*Senza re e senza papa: il Tribunale di Regia Monarchia e la città di Palermo nel XVII secolo*

daniele.palermo@unipa.it

L'"Apostolica legazia" del 1098 fu rappresentata, in particolare dal XV secolo, come la concessione da parte del papa al re di Sicilia del titolo e delle funzioni di "legato nato". Ciò comportò soprattutto che i pro-

cedimenti ricadenti nella sfera della giustizia ecclesiastica si svolgesero esclusivamente in Sicilia dal primo all'ultimo grado. Il secondo e soprattutto il terzo grado di giustizia si svolgevano dunque dinanzi a un'istituzione regia: il Tribunale di Regia Monarchia. Questo godeva anche di una prerogativa tipica del diritto canonico come la potestà di avocare a sé un procedimento in qualsivoglia fase. Il Tribunale fu al centro di gravi conflitti politici e giurisdizionali poiché il ricorso a questo era utilizzato dagli ecclesiastici per sfuggire alla potestà dei vescovi e ai dettami delle riforme tridentine. In particolare dal 1571, allorché il "giudice della monarchia" divenne un magistrato ordinario e ciò conferì stabilità all'istituzione e ai suoi apparati, il Tribunale stabilì uno stretto legame con la città di Palermo. Non si trattava solo del naturale legame di tutti i grandi tribunali del Regno con la città – che non aveva il titolo formale di capitale ma in cui si svolgevano attività e funzioni tipiche delle capitali – ma di un immediato connubio simbolico e politico con un potere regio, esercitato concretamente dal viceré, che aveva tra i suoi attributi l'esercizio di funzioni giurisdizionali proprie del pontefice. L'obiettivo della relazione è quello di analizzare le ricadute politiche, sociali, culturali e giurisdizionali della presenza del Tribunale di Regia Monarchia a Palermo, in un secolo di rilevanti crisi come il XVII, nel quale, ad esempio, durante le rivolte del 1647, il giudice della Monarchia Los Cameros è tra i più importanti e discussi mediatori.

**NICOLETTA BAZZANO** - Università di Cagliari

*Cagliari nel Cinquecento: l'omicidio Selles e la famiglia Aymerich*

nbazzano@unica.it

Tradizionalmente la storiografia sarda ha letto come tipiche di una tradizionale dinamica centro-periferia le molteplici tensioni politiche che percorrono la società di antico regime e danno luogo a episodi non di rado delittuosi nella Cagliari cinque-secentesca. La figura del viceré e quella dei funzionari provenienti dalla corte sono state interpretate come emissari del potere centrale, giunti sull'isola a disciplinare una nobiltà forte del proprio controllo sul territorio e riottosa a qualsiasi tipo di inquadramento. Non di rado, poi, una parte della storiografia, fortemente intrisa di valori separatistici, ha ravvisato

nell'aristocrazia isolana cinque-secentesca ideali indipendentistici, attribuendole *ante litteram* un deciso carattere identitario sardo.

A uno sguardo meno pregiudizialmente orientato la dialettica politica che si svolge nella Sardegna degli Asburgo è il frutto di giochi che possiedono una forte valenza locale, ma che si rivelano anche in grado di attivare vettori che superano i confini del regno e innervano la più complessa e ramificata competizione interna alla Monarchia spagnola. Da una parte, viceré, visitatori, inquisitori, inviati regi sono e/o diventano parte integrante del confronto politico a livello locale; dall'altra, l'aristocrazia del regno cerca di proiettarsi su orizzonti più ampi di quelli isolani.

Sulla base di queste premesse, desidero analizzare l'ascesa della famiglia Aymerich, protagonista da una parte di un'azione spregiudicata dal punto di vista economico nel corso del Cinquecento grazie all'intraprendenza del suo maggior esponente, Salvatore, e, dall'altra, di un braccio di ferro durissimo con altri gruppi di potere locale decisi a sbarrarne il cammino. Gli Aymerich, amministratori dei possedimenti della famiglia Maza Carroz, grandi feudatari ormai lontani dall'isola, rafforzano la loro posizione tessendo una rete di alleanze all'interno dell'isola, cercando di occupare cariche politiche rilevanti, vincolandosi anche con il personale del tribunale dell'Inquisizione, da utilizzare contro gli avversari politici. Essi controllano il mercato (e il contrabbando) del grano e non indietreggiano neppure di fronte al delitto, pur di vedere riconosciuta la loro posizione preminente. Il teatro della loro azione è Cagliari, capitale del regno, sede del viceré, dei maggiori tribunali e del parlamento, istituzione all'interno della quale possono affermare le loro istanze, raccogliere consensi e reprimere dissensi: ed è proprio a Cagliari che si consuma l'omicidio di Giacomo Selles, fratello del consigliere della città Bartolomeo Selles, colpevole di aver accusato gli Aymerich di illeciti nell'*encierro* del grano, un episodio circoscritto ma in grado di far luce sulle più ampie dinamiche politiche cinquecentesche sarde.

**PRESIEDE:** M. A. Visceglia - Università di Roma Sapienza

**GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI** - Università di Chieti-Pescara  
«*Desiderando di servire la Maestà Sua non solo con la robba, ma con il sangue*». *Nobiltà feudale e patriziato urbano nel Parlamento del regno di Napoli (1598-1642)*

routeofbaroque@gmail.com

Tradizionalmente considerato di rango e rilevanza storica inferiori rispetto all'omologo inglese ma anche rispetto al caso siciliano, il Parlamento del regno di Napoli costituiva in verità un'occasione d'eccezione per la nobiltà, sia per quella feudale che per quella insediata nei *Seggi* della capitale, per manifestare il proprio assenso o la propria sfiducia nei confronti della politica condotta dai re iberici e dai loro *validos*. Oltre a rappresentare un momento di celebrazioni e di sfavillanti cerimonie per tutta la città, il Parlamento era dunque un luogo di confronto politico e ripercorrendone la storia è possibile osservare come la nobiltà napoletana abbia saputo operare con il passare dei decenni e delle generazioni, rimanendo fedele a certe linee d'azione e di pensiero o cambiando viceversa posizione a seconda delle situazioni e degli interlocutori del momento. L'intervento si propone di presentare alcuni risultati di una ricerca in corso, focalizzandosi sugli anni in cui furono di scena a Napoli figure di potenti viceré, diretta espressione della politica fazionale che si combatteva a Madrid. Attraverso l'analisi delle più importanti sedute parlamentari tenutesi negli anni di governo del conte di Olivares, del VII conte di Lemos, del duca di Osuna, del V duca d'Alba, del conte di Monterrey e del duca di Medina de las Torres, si cercherà quindi di analizzare a grande linee la condotta della nobiltà napoletana, sottolineando in particolare gli elementi di continuità e quelli di rottura nella loro azione al passaggio dal regno di Filippo III (e la conseguente fine del dominio della famiglia Sandoval) a quello di Filippo IV (con il *valimiento* del conte-duca di Olivares). Il Parlamento era inoltre luogo di confronto, e a volte di scontro, tra i rappresentanti della capitale (i *Seggi*, incluso quello popolare, e il sindaco, ovvero il presidente dell'assemblea), e i vari personaggi provenienti dal resto del regno, considerando tra di

essi non solo i baroni titolati, ma anche i titolari di feudi privi di titolo e i rappresentanti delle città demaniali. Nonostante buona parte della documentazione originale relativa ai parlamenti sia andata perduta con il passare dei secoli, le copie, gli stralci e le varie testimonianze giunte sino a noi forniscono comunque un quadro interessante e sfaccettato, tale da colmare un aspetto finora poco approfondito dalla storiografia sul regno di Napoli.

**ANTONIO JIMÉNEZ ESTRELLA** - Universidad de Granada

*El gobierno militar del Reino de Granada en el período "post-morisco" (1574-1700): cambios, actores y relaciones de poder en una capital fronteriza de la Monarquía*

jimenez@ugr.es

El Reino de Granada fue, desde su conquista en 1492, un territorio de gran importancia para la Monarquía Hispánica. Granada se convirtió en sede metropolitana y de corregimiento, ciudad con voto en cortes y emplazamiento de la Real Chancillería. Dicho esquema institucional quedó completado con dos órganos militares controlados por los Mendoza: la alcaldía de Alhambra y la Capitanía General, máximo órgano militar, con jurisdicción castrense en todo el reino. Con este entramado de instituciones, el Reino de Granada y, muy especialmente, su capital, adquiriría una marcada relevancia política y simbólica a inicios del XVI, reclamando durante mucho tiempo su papel e identidad como corte de la Monarquía Hispánica. Sus más de 80 leguas de costa representaban una de las fronteras marítimas más importantes en el espacio Mediterráneo, de ahí que se instaurase un amplio cinturón de defensa, bajo mando del capitán general del reino. Sobre esta base se articuló un sistema político, fiscal y militar que duraría hasta la rebelión morisca de 1568, y en el que los Mendoza y las instituciones que controlaban ejercieron un importante protagonismo. Sin embargo, la guerra y la posterior expulsión de los moriscos supusieron la quiebra del sistema.

Hubo permanencias, pues buena parte de las instituciones militares que se habían desplegado desde la conquista prevalecieron. Sin embargo, también hubo transformaciones, mucho más importantes de lo que se ha afirmado tradicionalmente. La Capitanía General per-

dió gran parte de sus atribuciones y competencias jurisdiccionales y políticas, quedando reducidas al sistema defensivo costero, registrándose a la vez una profunda transformación del perfil político e institucional de los capitanes generales en el siglo XVII. La alcaidía de la Alhambra y la Capitanía se desvincularon, trasladándose la sede de la institución desde la capital del reino enclaves del litoral, con importantes implicaciones en el ámbito de las relaciones de poder y de su representación simbólica en la ciudad de Granada, que pasaría a un lugar secundario en el gobierno militar del reino. La expulsión derivó, por otro lado, en la crisis del sistema fiscal que había sostenido buena parte del aparato castrense, con consecuencias graves sobre su funcionamiento. A partir de fuentes primarias, nos proponemos analizar en profundidad dichos cambios, en un arco temporal “post-morisco”, que abarcaría el último cuarto del siglo XVI y el siglo XVII, período, este último, apenas abordado por la historiografía. Dicho análisis, situado en el contexto de la política defensiva y militar de la Monarquía, nos permitirá arrojar nuevas luces sobre las transformaciones acaecidas en el orden político-militar de un territorio como el Reino de Granada y su capital, que continuaría siendo largo tiempo frontera marítima, y del papel que ocupó en el marco global de defensa mediterránea frente a los enemigos del Rey Católico.

**ATZIN BAHENA** - Universidad Nacional Autónoma de México

*Comunicación política e intercambios materiales: vínculos entre las ciudades del Reino de Guatemala durante el siglo XVI*

atzinbp@comunidad.unam.mx

Como consecuencia de las conquistas se conformaron las ciudades de Ciudad Real y Santiago de los Caballeros, y las villas de San Miguel y San Salvador. Debido a la cercanía entre dichas ciudades y a las relaciones de sus vecinos estas pertenecieron jurisdiccionalmente primero a la capitanía general y después al reino de Guatemala. En 1539 Chiapa perteneció a la gobernación de Francisco de Montejo, ya que Pedro de Alvarado la intercambió por la provincia de Honduras debido a sus intereses en la conquista de la Mar del Sur. Pero, posteriormente regresó a la jurisdicción de la Audiencia de Guatemala. Independientemente de las cuestiones jurisdiccionales, estas cuatro

ciudades se vincularon de manera compleja a partir de intercambios de mercaderías y de diferentes negocios que entablaron sus vecinos ya que se encontraban en la ruta comercial que iba de Tehuantepec a Panamá. Estos negocios se consolidaron a partir de alianzas matrimoniales que entablaron los vecinos de estas ciudades.

En la década del cuarenta del siglo XVI se estableció la Audiencia de Guatemala a la que pertenecieron estas villas y ciudades, momento en el que la Corona buscaba limitar la herencia de la encomienda para que no fuera un bien patrimonial y particular, esta situación produjo conflictos por los tributos de los indios entre los vecinos y algunos de los oficiales reales de Guatemala.

En esta ponencia planteo la hipótesis de que las relaciones entre estas ciudades y villas adscritas al reino de Guatemala tuvieron una relación previa a la conformación de la jurisdicción y le fueron dando forma. Es decir, que los vecinos de estas villas y ciudades establecieron los vínculos entre estas ciudades a partir de las conquistas, las pacificaciones y los intercambios de mercaderías conformando así al reino de Guatemala. Algunas veces las relaciones fueron conflictivas y otras veces de alianza y cooperación. Por otro lado, es importante mencionar que algunas de estas ciudades fungieron como mediadoras entre el reino de Guatemala y las ciudades que se encontraban fuera de su jurisdicción, como por ejemplo Ciudad Real de la provincia de Chiapa que tenía vínculos con algunas ciudades novohispanas como Tehuantepec, Puebla de los Ángeles, Veracruz, Santa María en Tabasco y Cozumel. Por otro lado, en el reino de Guatemala existió presencia de comerciantes vizcaínos y portugueses que no se arraigaron a las ciudades pero tenían negocios en ellas.

Las fuentes que trabajaré para vincular estas ciudades son peticiones de las ciudades, resoluciones de la Corona y un juicio de residencia. En algunos casos las ciudades adscritas a Guatemala se reunieron para solicitar diferentes cosas a la Corona, en otros casos cada villa y ciudad hicieron sus propias peticiones, en dicho proceso de comunicación con la Corona el papel de los procuradores y agentes de negocios fue imprescindible. Cruzaré estas peticiones con las resoluciones que dio la Corona. También trabajaré el juicio de residencia que se le hizo a Pedro de Alvarado en el que los vecinos de las diferentes villas y ciudades dieron su testimonio.

## **SECONDA SESSIONE: La capitale e le sue relazioni**

**PRESIEDE:** O. Mazin - Colegio de México

**EDUARDO P. RAMOS** - Universitat de les Illes Balears

*Representatividad territorial y capitalidad. El ayuntamiento de Palma en la Diputación del Reino durante el siglo XVIII.*

eduardo.pascual@uib.es

Uno de los privilegios que podía disfrutar una ciudad con voto en Cortes era participaren la Diputación del Reyno y en la Sala de Millones, institución dependiente del Consejo de Hacienda. Esta sala estaba encargada de administrar el servicio de Millones, o su equivalente que en el caso de Mallorca correspondía a la Talla, además de compartir funciones de diputación permanente representativa de los reinos entre la celebración de Cortes. Hubo de espera al reinado de Carlos III para la habilitación de la sexta plaza en la Sala de Millones para aquellas ciudades con voto en Cortes de Mallorca (Palma) y Cataluña (Barcelona, Tarragona, Gerona, Lérida, Tortosa y Cervera). La instauración de los Borbones en la monarquía Hispánica marcó un cambio sustancial en el modelo territorial-institucional y en las relaciones entre la monarquía y los territorios de la Corona de Aragón respondiendo a la política de centralización y supresión de las instituciones forales. La supresión del Consejo de Aragón y su incorporación en la de Castilla fue un proceso imperfecto al no resolver la armonización entre los intereses específicos de los diversos reinos de la monarquía y los objetivos comunes. Aunque para el reino insular finalizó siglos de marginación gracias a la concesión de voto en Cortes a la ciudad de Palma. Cuestión que no era baladí ya que los momentos más cercanos entre la ciudad y el monarca se producían durante sus sesiones que permitía entrar en contacto directo con el entorno del monarca. Una vez finalizada, la espera hasta una próxima convocatoria podía hacerse demasiado larga como para renunciar a plantear aquellos asuntos importantes que acuciaban al municipio, bien por no tener resultados satisfactorios, bien por constituir novedad que exigía pronta determinación. Precisamente para tratar de llenar ese vacío entre unas Cortes y las siguientes, era necesario contar



con una istituzione permanente in la capital para actuar en nombre del conjunto de las provincias de Castilla y Aragón.

En este marco se enmarca la presente comunicación cuya finalidad es analizar el proceso de solicitud y participación en la Diputación permanente del Reino y en Sala de Millones durante el siglo XVIII así como una relación de los diputados participantes por el ayuntamiento de Palma.

### **MATTEO DI TULLIO, DAVIDE MAFFI, MARIO RIZZO**

Università di Pavia

*Milano e gli altri. Privilegi e riforme logistico-fiscali in Lombardia nella prima età moderna (1535-1621)*

matteo.ditullio@unipv.it

davide.maffi@unipv.it

mario.rizzo@unipv.it

Il nostro contributo si propone di analizzare nel medio-lungo periodo la relazione tra il capoluogo ambrosiano, le città lombarde e i diversi corpi che componevano lo Stato di Milano, focalizzandosi in particolare sulla dimensione logistico-fiscale del fenomeno.

È piuttosto noto il processo che tra tardo medioevo ed età moderna portò gradualmente alla parziale revisione dei rapporti di forza tra città e contadi nell'Italia centro-settentrionale, seppure secondo dinamiche non lineari e mai identiche nei diversi contesti regionali. Altresì è risaputo come alcune innovazioni in campo militare e politico-amministrativo avessero progressivamente accresciuto le necessità delle finanze locali e statali, che sempre più dovevano poggiare sulla leva fiscale. Il nostro intervento propone un'analisi problematica di questi fenomeni addentrandosi nello specifico caso dello Stato di Milano, dove la già significativa tradizionale dialettica tra capoluogo, corpi urbani e rurali si fece ancor più complessa con l'avvento del nuovo potere asburgico e con l'emergere d'istituzioni intermedie rappresentanti delle realtà rurali (le Congregazioni di Contado).

Al centro della nostra attenzione sarà il ruolo di Milano, che, pur perdendo la vera e propria corte ducale nei primi decenni del Cinquecento, acquisì una posizione tutt'altro che marginale in seno ai domini imperiali e spagnoli, lavorando intensamente per il ricono-

scimento dei suoi privilegi. Milano poteva contare, più che sul ruolo strategico cruciale della Lombardia tra i domini asburgici (che offriva argomenti dialettici anche agli altri corpi lombardi), soprattutto sul peso della consuetudine, sullo status di capoluogo (sede del governo e delle magistrature centrali) e sull'influenza dell'élite ambrosiana. Si cercherà dunque di ricostruire a diversi livelli e cronologie la mutevole dialettica tra Milano e le altre città lombarde, fra i centri urbani e i loro territori, nonché tra i diversi corpi lombardi e la corte asburgica, alla luce delle già richiamate esigenze strategico-geopolitiche e delle conseguenti necessità di riforma logistica e fiscale.

Questa indagine permetterà tanto di mettere in luce le persistenze e i mutamenti nella relazione tra dominante, città e territori soggetti, quanto di evidenziare la peculiare dimensione policentrica della Monarchia spagnola. Come avremo modo d'argomentare, il governo monarchico, sia per sua natura, sia per opportunità, dovette oscillare tra tradizione e innovazione, tra apertura alle autonomie locali e sostegno al governatore, muovendosi nel complesso con pragmatismo, consapevole ad un tempo dell'impossibilità di fare tabula rasa della tradizione precedente e della necessità di introdurre maggior perequazione, avendo ben presenti le necessità di governo dello Stato e, più in generale, cercando di difendere le proprie prerogative. Ciò non le impedì, tuttavia, di attuare significative esperienze di riforma, che talora spiccano per originalità nel panorama asburgico.

**ANTONIO D'ONOFRIO** - Università "L'Orientale" Napoli

*Una capitale senza stato: Orbetello e i Presidi di Toscana nel XVIII secolo*

1antoniodonofrio@gmail.com

I Reali Presidi di Toscana sono, citando Giorgio Spini «un caso anomalo rispetto ai processi di formazione degli stati italiani fino al Cinquecento». Non è facile definire con sicurezza cosa fosse in realtà il cosiddetto Stato dei Presidi. Fermandosi alla semplice accezione del termine e a tutte le implicazioni che questo comporta, è giusto parlare di Stato in riferimento ai Presidi di Toscana? È corretto parlare di forma di governo? E ancora, si può definire Orbetello una capitale? Quello che è universalmente noto come Stato dei Presidi non ha in realtà mai avuto le caratteristiche tipiche di uno stato. I Presidi di To-

scana sono sempre stati un'entità territoriale anomala nel panorama italiano, un'eccezionalità urbana nella penisola che ha tenuto in vita la pratica tipicamente spagnola dei presidi militari.

Nonostante ciò, i Presidi avevano una loro capitale, il piccolo centro di Orbetello. Quest'ultima, a dispetto di tutti i fattori giuridici, ha assunto nel corso degli anni sempre più il ruolo di vera e propria capitale. Una capitale senza stato. Qui si trovavano i centri del potere dei Reali Presidi di Toscana, qui era ubicato il vicario ecclesiastico, qui giungeva la posta diretta a tutti i Presidi (Porto Longone, sull'isola d'Elba, compreso) e ancora qui arrivavano le risorse che poi dovevano essere distribuite ai vari territori. Orbetello aveva una sua identità di capitale, fatta di cariche, di piccole élite locali che gestivano le attività economiche, di rapporti con viceré e re per difendere le prerogative proprie e di tutti i Presidi e denunciare gli eventuali (o presunti) soprusi dei governatori.

Soprattutto a partire dal 1646 in avanti essa assunse anche una sua dignità internazionale, con il tentato assedio francese nell'ambito della guerra dei Trent'anni e la conseguente elevazione a città «vergine», imprendibile, come viene ricordata anche nelle memorie dei pochi, sparuti, viaggiatori che passarono per la piccola città. Ancora nelle guerre napoleoniche, quando ormai questo piccolo spazio mediterraneo aveva perso gran parte della sua importanza logistica e strategica, fu ancora Orbetello ad assurgere al ruolo di capitale e a ricevere gli ordini per il rientro delle guarnigioni a Napoli da smistare ai vari Presidi e alle varie comunità, Piombino compresa.

L'intervento vuole dunque approfondire la storia e le caratteristiche di questa capitale senza stato: come quest'ultima era organizzata, quale apparato socio-economico esisteva al suo interno, ma anche come sia solo possibile definirla una vera capitale e quali rapporti aveva con Napoli (sede del viceregno – poi regno – da cui dipendeva), Madrid e gli stati limitrofi (granducato di Toscana, stato pontificio e principato di Piombino), ma soprattutto quale ruolo aveva all'interno del sistema mediterraneo spagnolo e, in seguito, napoletano.

**LIDIA GOMEZ GARCIA** - Benemérita Universidad Autónoma de Puebla

*México Tenochtitlan y Puebla de los Angeles: relaciones y conflictos de poder en la Nueva España (siglos XVI y XVII)*

tepontla.cholula@gmail.com

Si bien resultan evidentes las coincidencias entre la concepción europea y mesoamericana de la ciudad como centro de poder sacralizado a partir del cual se ejerce dominio territorial, la estrategia de poblamiento hispana que concedía a la ciudad el atributo de ser vehículo de orden social y, por lo tanto, de dominio, merece ser puntualizada por su relevancia en el establecimiento del sistema político novohispano. Tanto por su relación con los pueblos de indios a su alrededor como por los objetivos puntuales de su fundación, la ciudad Puebla de los Ángeles compitió con la México Tenochtitlan por los favores reales desde el momento de su fundación hasta el ocaso del virreinato. En ese contexto, la ciudad Puebla de los Ángeles representó un polo de poder de gran relevancia en la Nueva España, llegando a constituir la segunda ciudad novohispana en importancia, después de la capital del virreinato.

Esta ponencia pretende revisar los vínculos y conflictos que hubo entre estas dos ciudades durante el siglo XVI y XVII (el periodo Hasburgo), y las consecuencias que este proceso tuvo en la conformación de polos de poder urbano que, si bien estaban en competencia constante, lograron conformar un sistema de contrapesos políticos con ciudades y pueblos indios en un circuito de redes de poder.

## **Venerdì 28 settembre**

**PRESEDE:** A. Musi - Università di Salerno

**ROSSELLA CANCELILA** - Università di Palermo

*Palermo e Messina: residenza viceregia e questione dei Tribunali nel dibattito seicentesco*

rossella.cancelila@unipa.it

È noto alla storiografia che il ruolo di capitale del regno di Sicilia sia stato a lungo conteso tra le città di Palermo e Messina, specchio di due Sicilie diverse ed opposte per interessi economici e sociali, quella del grano e quella della seta, quella dei baroni e quella dei mercanti, ma anche di fazioni diverse, che riproducevano nell'isola le divisioni riconducibili a Madrid sul piano politico al di là della dimensione più prettamente localistica. A partire da una rilettura delle fonti di propaganda prodotte dall'una e dall'altra parte nel corso del Seicento, l'intervento mira a evidenziare l'emergere con forza anche dell'egemonia politica del ceto ministeriale, che controllava i Tribunali del regno, veri e propri centri di potere, con forti legami con il mondo della finanza e della politica. Ma anche la rilevanza della questione della corte e del ruolo dello stesso viceré, particolarmente significativa nell'ipotesi di una divisione amministrativa del regno caldeggiata da Messina.

**STEFANO PIAZZA** - Università di Palermo

*Il ruolo dei viceré nei rinnovamenti urbani di Palermo tra XVI e XVII secolo: il complesso rapporto tra volontà governative e poteri locali*

stefano.piazza@unipa.it

Nel cinquantennio compreso tra gli anni settanta del Cinquecento e gli anni venti del Seicento, come è noto, Palermo e Messina, le due principali città del Regno di Sicilia – in aperta competizione per il primato di capitale e di centro nevralgico della vita politica ed economica dell'isola – vissero un sostanziale ripensamento

dell'assetto urbano medievale, fortemente stratificato e disorganico, che comportò una radicale trasformazione della struttura viaria e delle emergenze monumentali, rilanciandole nel circuito delle nuove idee architettoniche e urbane che, nello stesso periodo, andavano imponendosi nelle più importanti città italiane ed europee. Limitandosi al contesto palermitano e alle imprese più significative, vanno ricordate: la rettifica del Cassaro e l'apertura di piazza Bogni (1567), la fondazione del Molo Nuovo (1567), l'apertura della Strada Colonna (1577), il prolungamento di via Toledo (1581), la costruzione di Porta Nuova (1582) e di Porta Felice (1582), l'apertura di via Maqueda (1600), la realizzazione delle quinte architettoniche di piazza Villena (1608).

È altrettanto noto come le fonti a stampa e la storiografia più datata – sulla scia delle cronache encomiastiche del tempo – abbiano ricondotto il merito di questo straordinario processo di rinnovamento ai viceré governanti all'atto dell'apertura dei diversi cantieri.

I più recenti studi, al contrario, stanno progressivamente mettendo in luce un rapporto tra il rappresentante della monarchia e le imprese cittadine in realtà tutt'altro che lineare. Al di là della documentazione ufficiale – che seguiva inevitabili protocolli legati alle rispettive competenze istituzionali e agli ineludibili criteri di propaganda della monarchia e del suo ruolo "benefico" nei territori sottomessi – emerge infatti un problematico, complesso e in molti casi conflittuale processo decisionale nel quale si misurarono interessi, ruoli e aspettative diverse tra la politica governativa e i gruppi di potere locali, organizzati in organi municipali e in corporazioni.

Il contributo proposto mira a svolgere una rinnovata lettura, incrociando dati documentali di recente acquisizione, di questo difficile rapporto tra potere centrale e poteri locali, prendendo le mosse dalla focalizzazione dei rispettivi interessi e le loro ricadute nelle principali imprese di riassetto viario e infrastrutturale che, allo stato attuale degli studi, costituiscono ancora un fertile campo di approfondimento analitico e, nelle profonde ragioni che le determinarono, un problema storiografico aperto.

**MARIA X. URBINA CARRASCO** - Pontificia Universidad Católica de Valparaíso

*Santiago de Chile y el confín austral: relaciones entre la capital más remota de la América Hispana y las dos "llaves del Mar del Sur" (Valdivia y Chiloé)*  
ximena.urbina@ead.cl

El "reino de Chile" –como se le llama en la documentación colonial– era el más lejano, incomunicado y postergado de los territorios indios de la monarquía hispánica. Nació con la fundación de la ciudad de Santiago de Chile (33° Lat. S), en 1541, en el centro de la larga franja de tierra que se estrecha entre el océano Pacífico y la cordillera de los Andes, a medio camino entre Lima y el recientemente descubierto estrecho de Magallanes. La existencia del reino de Chile estuvo marcada por la llamada "guerra de Arauco", por los reales y sospechados ataques de piratas holandeses y luego ingleses, y la orden de no despoblar lo poblado.

Desde que los araucanos recuperaron sus tierras expulsando de ellas a los españoles a fines del siglo XVI –lo que significó la destrucción de "las siete ciudades del sur" y el repliegue de la conquista al norte del río Bío Bío–, el reino de Chile quedó restringido a la ocupación efectiva del territorio que hoy corresponde a la zona central del país, donde, además de Santiago, hasta mediados del siglo XVIII, solo hubo otras dos ciudades. Sin embargo, en medio de una larga y ancha tierra de indígenas no sometidos a la Corona, entre el río Bío Bío y el estrecho de Magallanes, dos posesiones, costeras, quedaron escindidas de Chile y de su capital: la plaza fuerte de Valdivia (39°40'), antigua ciudad destruida en la rebelión araucana y refundada en 1645 como consecuencia de la breve ocupación de ella que hizo Holanda en 1643; y la provincia insular de Chiloé (41 a 43°), donde estaba la ciudad de Castro.

La existencia de ambos lugares en medio de tierra de indios, de espaldas a Chile, camino al estrecho de Magallanes, y su precaria mantención, posible solo por mar, son el "otro Chile" que la historiografía chilena, siempre centralista, ha relegado a un último plano.

En esta ponencia, por lo tanto, explicaremos los cambios y tensiones del vínculo y relación entre la capital del reino y ambas plazas. Valdivia y Chiloé tenían características muy diferentes (una era plaza fuer-

te y presidio, en la tierra firme; y otra era de una ciudad y pueblos, pero insular), pero ambas mutaron, en diferentes momentos, entre la dependencia directa de Lima y la de Santiago. La actitud de la capital del reino frente a estas posesiones a las que solo podía acceder por mar, fue variando en el tiempo como consecuencia del grado de importancia que la metrópoli daba al estrecho de Magallanes, por la amenaza (real y supuesta) de holandeses, primero, e ingleses, después. Al mismo tiempo, y a lo largo de los dos siglos, las autoridades de Valdivia y de Chiloé (cada una por su parte) insistían en la mayor importancia estratégica de una por sobre la otra, cada una como la verdadera “llave del Mar del Sur” para reclamar atención. Así, la conciencia de su valor a ojos de la metrópoli, fue utilizada ante Lima y ante Santiago para conseguir algún adelanto.

Esta es una mirada, por lo tanto, al rol que Santiago de Chile ejerció como directora de las acciones estratégicas tendientes a vigilar el estrecho de Magallanes y retener al enemigo interno (araucanos y otras etnias no sometidas) y al externo (otras coronas). A ella cabía ocuparse del resguardo del sur de Chile, que ponía en jaque al reino de Chile, y este, a las riquezas del Perú, que era finalmente lo que se quería proteger.

**RAFAELLA PILO** - Università di Cagliari

*Conflitti istituzionali e municipali nell'età barocca. Cagliari al tempo della crisi Camarasa (1666-1668)*

rafaellapilo@unica.it

Il Parlamento Camarasa si chiude senza l'approvazione del donativo a fine maggio del 1668, dopo circa due anni di tentativi faticosi, seppure del tutto vani, di dare vita a un discorso politico capace di accomunare gli interessi della Monarchia e quelli dell'élite del regno di Sardegna.

A giugno viene assassinato il marchese di Laconi, prima voce del braccio militare e, a luglio, la stessa sorte tocca al viceré marchese di Camarasa. Quest'ultimo è un grave delitto di lesa maestà destinato ad avere degli effetti funesti nei confronti del “fedelissimo” regno sardo negli anni a venire.



Eppure è nella radicalizzazione del conflitto politico iniziato negli anni del governo del viceré conte di Lemos (1653-1657) che è possibile individuare alcuni dei nodi problematici in grado di spiegare i gravissimi fatti del 1668 nei termini tanto della tradizionale rivalità familiare e fazionale che aveva caratterizzato il contesto sardo – così come molti altri regni dell’eredità aragonese – sin dal secolo precedente, quanto dei rapporti della capitale, sede del potere politico in qualche misura controllato dal viceré, con le sue periferie controllate dai feudatari e abitate dai loro fedelissimi, soggetti pronti a tutto qualora venisse loro chiesto di intervenire. Ovunque nel Regno.

Entrambi gli omicidi si consumano a Cagliari, nel quartiere di Castello, dove, fino a poche settimane prima, era stata messa in scena la ricerca di consenso parlamentare. La chiusura fallimentare del Parlamento sembra rappresentare, per certi versi, il preludio all’eliminazione fisica dei suoi principali protagonisti in modo che le questioni istituzionali, municipali e private vadano legandosi in un intreccio quasi indissolubile.

**PRESIEDE:** M. Verga - Direttore dell’ISEM-CNR

**IDA MAURO** - Universitat de Barcelona

*La rete diplomatica delle capitali senza re. Il sistema di ‘delegazioni interne’ della Monarchia di Spagna*

ida.mauro@gmail.com

La mia proposta di intervento vuole sottolineare, in un’ottica comparativa, la capacità di negoziazione delle città capitali dei regni della Monarchia di Spagna, che difesero gli interessi locali anche attraverso la creazione di una rete –più o meno formale– composta da delegazioni, procuratori e semplici informatori.

Come dimostrato in diversi studi recenti, i principali centri urbani dei regni della Monarchia di Spagna inviarono con frequenza i loro rappresentanti al monarca. Siano essi ricevuti come ambasciatori, agenti, procuratori o oratori, la loro missione era difendere i privilegi

e le consuetudini locali, e richiedere particolari *mercedes* in riconoscimento della fedeltà come sudditi degli abitanti delle città che rappresentavano. Le ricerche sulle delegazioni locali, dedicate a determinati episodi e relative a singoli territori, costituiscono un essenziale punto di partenza per la mia analisi e mettono in evidenza una forma di rappresentazione particolarmente “vivace”, che interessava un gran numero di istituzioni dei regni della Monarchia.

Tuttavia, nel caso delle città capitali, questa pratica di negoziazione poteva essere accompagnata dall’invio di delegazioni a altri centri urbani, in uno scambio d’informazioni e in una trattativa continua che a volte è sfuggita agli studiosi che si sono concentrati sui rapporti tra la corte regia e le capitali “provinciali”. Queste delegazioni potevano ovviamente essere inviate anche a città non appartenenti ai territori della corona spagnola, ma di particolare interesse per la politica locale.

Partendo dal caso di Napoli, con i suoi agenti stabili a Roma, le missioni occasionali in altre città italiane e il frequente invio di rappresentanti presso il monarca (spesso accolti con il titolo di “ambasciatore”), il mio intervento propone di analizzare l’origine di queste pratiche e i loro aspetti comuni, per quanto riguarda il processo di selezione dei rappresentanti, i discorsi impiegati e le pratiche cerimoniali. Per città come Barcellona è possibile rintracciare notizie su queste delegazioni attraverso i *dietaris* del consiglio municipale e quelli della Diputació del General. Queste fonti rivelano che nei Regni della Corona d’Aragona la pratica delle delegazioni tra città capitali era frequente già nel XIV secolo e potrebbe dunque aver rappresentato un modello per altri territori governati dalla confederazione aragonese.

La creazione e il mantenimento di una rete di questo tipo è un aspetto significativo della natura policentrica della monarchia, in cui si osserva la volontà dell’esercizio della sovranità da parte delle istituzioni municipali nel controllo di questioni cruciali, come quelle annonarie. Un contesto di particolare interesse per l’analisi dell’articolazione di queste reti sono inoltre i momenti che precedono lo scoppio delle rivolte, per la necessità di dare diffusione ai discorsi di legittimazione delle rivendicazioni, nel tentativo di stabilire utili alleanze o di instaurare una gestione locale della crisi.

**ETIENNE BOURDEU** - Université de Tours

*Construire une politique depuis deux capitales. La présence hispanique dans le Saint-Empire entre Madrid et Bruxelles*

etienne.bourdeu@wanadoo.fr

La mort de Philippe II, en septembre 1598, amène d'importants changements dans la nature des liens unissant les territoires de la monarchie hispanique au Saint-Empire Romain Germanique. En effet, avec la disparition du Roi Prudent disparaît également la connaissance directe qu'ont pu avoir les Habsbourg de Madrid de l'espace germanique : alors qu'il n'était encore que l'héritier de Charles Quint, Philippe II avait accompli un long voyage dans les terres impériales entre 1548 et 1551. À la fin du XVI<sup>e</sup> siècle, cette relation passe désormais moins par les conseils centraux de la monarchie ou la cour hispanique que par la médiation de Bruxelles et des archiducs Albert et Isabelle, installés comme souverains dans les Pays-Bas par Philippe II lui-même. Durant un tiers de siècle, jusqu'à la mort de l'archiduchesse Isabelle en 1633, se met alors en place une situation originale dans laquelle la présence hispanique dans l'espace germanique s'effectue à partir de deux pôles : Madrid et Bruxelles.

Cette communication se propose donc d'analyser de quelle façon la présence hispanique dans le Saint-Empire s'organise autour de et par ces deux capitales. Il s'agit de prendre en compte les circulations d'individus, d'informations ou d'argent en provenance ou à destination d'une de ces deux villes et en relation avec l'espace germanique. La capacité d'intervention hispanique dans un espace qui n'est pas placé l'autorité des Rois Catholiques peut alors être pleinement appréhendée : si ces derniers conservent en dernière instance la haute main sur les relations avec le Saint-Empire, les initiatives prises depuis les Pays-Bas par les archiducs sont déterminantes dans la définition de la politique hispanique. Ce sont ainsi Albert et Isabelle qui entament la reconfiguration du réseau clientélaire hispanique dans l'Empire au tout début du XVII<sup>e</sup> siècle dont l'exemple est suivi une décennie plus tard par Philippe III. Si une complémentarité entre les deux capitales est ainsi observable, il est néanmoins possible de déceler des moments où ces influences sont contradictoires ou, à tout le moins, tendent à brouiller le sens de la présence hispanique dans l'espace germanique.

De ce point de vue, il faut considérer cette dualité de fonctionnement comme une modalité pratique de la structure impériale de la monarchie hispanique: les récents travaux concernant l'histoire impériale ont ainsi mis en évidence que l'une des caractéristiques des empires est précisément cette capacité à articuler différents centres et différentes échelles de pouvoir. L'un des enjeux de cette réflexion est alors de déterminer dans quelle mesure le cas de figure de la présence hispanique dans le Saint-Empire au début du XVII<sup>e</sup> siècle est représentatif du fonctionnement général de la monarchie hispanique et s'il est transposable à d'autres espaces.

**BENEDETTA CRIVELLI** - Università Bocconi Milano

*Lisbona, capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo*  
benedettacrivelli@yahoo.it

Nei primi secoli dell'età moderna, Lisbona, capitale del Regno di Portogallo, era situata a metà tra le aree economicamente più avanzate del continente europeo, l'Italia centro-settentrionale e i Paesi Bassi meridionali. Questa condizione le permise di perdere quella marginalità che derivava dalla sua collocazione geografica. Dopo l'Unione dinastica del 1580, Lisbona divenne un porto molto frequentato, forte anche della presenza di mercanti stranieri, i quali contribuirono a incrementare le opportunità di avviare un variegato commercio di importazione ed esportazione. Un ruolo di primo piano ebbero i mercanti italiani, che assecondarono la vocazione della città a volgere i propri interessi commerciali al di fuori del continente europeo e, allo stesso tempo, indirizzarono lo sviluppo del commercio portoghese verso tre principali direttrici: il Mediterraneo, il nord Europa e l'Atlantico.

Gli scambi in queste tre direzioni erano garantiti in larga parte dai servizi marittimi e finanziari offerti dalle compagnie e dalle reti mercantili che gravitano intorno a Venezia, capitale della Repubblica situata all'estremità opposta del continente europeo. Le relazioni commerciali tra Lisbona e Venezia sono il focus di questo intervento che si concentra sui prodotti e sulle rotte marittime che dall'Oceano Atlantico attraversavano il Mediterraneo. L'obbiettivo è approfondire

l'impatto che la circolazione delle merci ebbe nella costruzione degli spazi economici, considerando sia i protagonisti dello scambio sia i prodotti scambiati. L'analisi della contabilità della compagnia fiorentina "Alessandro, Francesco e Vincenzo Guadagni" e della loro filiale veneziana, offre lo spunto per approfondire i flussi commerciali tra Lisbona e Venezia e valutare in che modo il commercio dello zucchero e di altri prodotti coloniali ha influenzato la costruzione di network economici e politici entro lo spazio dominato dalla compagine imperiale spagnola. In questo complesso quadro di interazione tra territori contigui, si considera anche la conflittualità che caratterizzò le monarchie iberiche nella prima età moderna, per comprendere le strategie adottate dai mercanti al fine di proteggere un commercio che garantiva ampi margini di profitto. Infine, poiché i mercanti esercitavano un controllo delle risorse economiche attraverso il credito, gli strumenti finanziari sono oggetto di analisi mettendo in relazione lo scambio di beni con la disponibilità di capitali. Queste connessioni possono da un lato innescare concorrenza tra diversi gruppi mercantili, ma anche favorire nuove alleanze e sinergie.

Prendendo come punto di osservazione Lisbona, si intende riflettere sulle relazioni socioeconomiche che permisero l'integrazione dei mercati locali, regionali e globali. Nel collocare la capitale lusitana nel più ampio contesto internazionale, si spiegano i tentativi del governo portoghese a sostegno della stabilità politica e sociale, attraverso politiche di inclusione che preservassero Lisbona nel suo ruolo di intermediaria del commercio globale.

**GIOVANNA TONELLI** - Università di Milano

*La Milano degli Asburgo: città emporio, sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale*

[giovanna.tonelli.history@gmail.com](mailto:giovanna.tonelli.history@gmail.com)

Avvantaggiata dalla naturale posizione geografica, posta com'è ai piedi delle Alpi, e da un reticolo di itinerari articolato, fra vie di terra e d'acqua, che consentiva alle carovane di raggiungere la meta attraverso percorsi alternativi; favorita da secolari e solidi legami commerciali e finanziari con le principali piazze del Continente e della

Penisola, ma consapevole di non poter godere dei vantaggi di una città portuale (dove di necessità confluiscono merci e negozianti), la Milano spagnola si dimostrò sempre pronta ad agevolare gli scambi commerciali internazionali e gli operatori economici attivi all'interno delle mura cittadine, fossero essi milanesi, ma anche forestieri e stranieri, sia nei periodi di prosperità sia negli anni di crisi che si succedettero nel corso del XVII secolo. Una "politica commerciale" che poté essere perseguita con determinazione anche in virtù e della distanza del sovrano dalla piazza milanese e della consapevolezza che a Madrid non poteva sfuggire che il «comercio [...] in questo Stato di Milano [...] aveva] mantenuto tutti li sudditi [...] pronti al pagamento di tanti carichi per servizio delle militie».

Il contributo al convegno verterà dunque in primo luogo sulla dimostrazione di come la Milano spagnola fosse sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale. Si procederà pertanto alla ricostruzione delle tappe salienti della normativa commerciale che assicurò l'apertura della capitale lombarda verso l'estero anche quando Madrid decretò il blocco dei commerci con gli stati nemici o azioni di rappresaglia nei confronti di negozianti sudditi di sovrani ai quali aveva dichiarato guerra; oppure anche quando le corporazioni reclamarono misure protettive per agevolare lo sbocco di prodotti realizzati in città e nei centri dello Stato, o attuarono rappresaglie verso colleghi stranieri. Si passerà poi a un'analisi «micro» della Milano commerciale del tempo. Sarà ricostruita l'attività di quei negozianti di alto profilo attivi negli scambi con l'estero che, con gli uomini del governo statale e cittadino, contribuirono a far mantenere alla capitale in fase di mutamento del proprio rapporto con il mercato internazionale (da esportatrice di manufatti di lusso qual era stata fino allo scadere del XVI secolo a fornitrice soprattutto di prodotti agro-alimentari) quella fisionomia di città emporio, che sarebbe rimasta inalterata nel tempo. Non fu infatti intaccata neppure dai funzionari preposti alla definizione di riforme in campo commerciale e daziario nel corso del XVIII secolo. Uomini fedeli a Vienna ed estranei all'ambiente locale, che pure agirono in linea con le prerogative e le peculiarità dell'organizzazione commerciale e daziaria milanese ereditata dal passato, anche con il *placet* di chi, come Kaunitz, dal centro delle istituzioni austriache dichiarò in alcuni casi che oltralpe non si sarebbe tollerato un *modus operandi* come quello lombardo.

**RITA FOTI** - Università di Palermo

*Nei porti di Palermo e Messina: giurisdizioni e sovranità sul mare delle città capitali*

rita.foti@unipa.it

L'incerta e complessa costruzione di una città capitale, "senza re" oppure con "re proprio", può essere colta – tra l'altro – anche nei differenti modi attraverso i quali tra medioevo ed età moderna le città di Palermo e Messina rimodellano e ristrutturano le proprie magistrature portuali al fine di esercitare giurisdizione e sovranità sulle proprie acque, sugli alti spazi marittimi e in spazi di diritto altrui. A lungo incagliata nelle controversie giuridico-politico-diplomatiche tra *mare liberum* e *mare clausum*, declinazione particolare del diritto pubblico europeo e del diritto dei mari, la volontà di rafforzare e di fare valere le proprie prerogative territoriali diviene questione centrale nelle politiche regie e cittadine di governo dei traffici per mare, di regolazione e controllo della navigazione e della guerra da corsa.

Da secoli cruciali e concorrenti piazze mercantili del Mediterraneo, importanti e polivalenti snodi tra Levante e Ponente, le "contese" capitali del Regno di Sicilia, Palermo e Messina, sono dotate di porti *naturali* nei quali istituzioni, attori e pratiche, dietro l'infuriare delle guerre e delle pestilenze, l'intensificarsi della corsa mediterranea come degli scambi commerciali e delle relazioni diplomatiche sino alla paura dei contagi di fede e di idee, richiedono un inquadramento giuridico-normativo sempre più cogente che deve tenere conto del diritto positivo, di quello convenzionale e del nascente diritto internazionale.

Dall'osservatorio privilegiato delle magistrature portuali (ammiragliati/capitani del porto, deputazioni di sanità, dogana, inquisitori delle navi, ecc.), la mia relazione, attraverso una varietà di fonti e di esempi, intende analizzare i tentativi di Palermo e Messina, in competizione tra loro e con altre capitali/porti di estendere un dominio sul mare. In particolare, a partire dalle azioni che vi svolgono mercanti, consoli, corsari, giudici e deputati e dalla legislazione marittima, si focalizzeranno alcune questioni come il diritto di visita, il diritto di asilo, il diritto di dogana, la giurisdizione privativa su mercanti e marinai sia delle nazioni le cui navi affollano i porti sia delle magi-

strature locali e i conflitti di competenze e di procedure. Insomma in che modo Palermo e Messina, città *commercianti* esercitano giurisdizione sul proprio distretto marittimo? E che influenza ha sulle loro proiezioni internazionali? In che modo ciò ha a che fare con l'essere città capitale?

**BASTIEN CARPENTIER** - Université du Littoral Côte d'Opale  
*Genova, repubblica indipendente e centro di potere della monarchia policentrica degli Asburgo (secolo XVI)*  
bastien.carpentier@hotmail.fr

Nel loro libro *Polycentric Monarchies. How did early modern Spain and Portugal achieve and maintain a global hegemony?*, Pedro Cardim, Tamar Herzog, José Javier Ruiz Ibáñez e Gaetano Sabatini invitano a decentrare i punti di vista, a dare un nuovo sguardo ai rapporti tra distanze e centri di potere. L'ipotesi che la monarchia spagnola era disposta in uno schema perfettamente radiale è sbagliata: l'articolazione dell'impero proveniva da vari nuclei di potere che connettevano tra loro diverse città e reti sociali, capitali materiali e umane dell'impero. Napoli, Messico o Bruxelles sono considerate come centri di potere regio allo stesso modo di Madrid: sono delle città-capitali del mondo Asburgo. Come tali, non si consideravano città suddite ma centri in sé, con i propri interessi, identità e culture di potere.

Sebbene queste città siano già conosciute come parti importanti del dominium, *Polycentric Monarchies* menziona anche l'esistenza di centri di potere situati all'esterno dei propri territori della monarchia, tra cui la città di Genova.

Genova costituisce un caso speciale per vari motivi. Alleata, ma mai soggetta all'impero, Genova non era solamente una capitale senza re: era priva anche di viceré e governatore. L'alleanza non era basata su una struttura verticale di dominazione e di potere strettamente istituzionalizzato, ma piuttosto su un tessuto di legami sociali orizzontali intrecciati tra un consorzio di famiglie genovesi –inserite nell'imprenditorialità finanziaria e guerriera dell'impero– insieme ad altri gruppi sociali simili, ma provenienti da territori diversi e connessi (via Madrid e/o direttamente tra loro). Insomma, grazie alla sua situazione geografica ed alla capacità dei genovesi di costruire e mantenere reti



sociali transnazionali, la città ligure era un nodo primordiale per unire le diverse capitali –e centri di potere– della monarchia asburgica in Europa. Nonostante si trovasse al di fuori dei suoi domini, ci proponiamo di spiegare perché consideriamo Genova come un centro, una capitale della monarchia policentrica Asburgica.

Questa riconsiderazione del concetto di centro invita a dare un nuovo sguardo sulla nozione riduttiva di dominazione politica / colonizzazione culturale unilaterale: l'influenza non si faceva solamente da Madrid su Genova, ma anche da Genova a Madrid (come con altri centri di potere). Gli attori di queste dinamiche costituivano un "in-between" sociale e culturale che condizionava la plurilateralità dei circuiti d'influenza: lontano dal perdere la loro forza politica, i Genovesi approfittavano dell'integrazione nel sistema imperiale asburgico per integrare altri reti di potere operanti in altri posti (Madrid, Napoli, Bruxelles) e per costituire, a distanza, gruppi di pressione che rappresentavano i loro interessi mercantili, finanziari e guerrieri, dall'estero della città. Attraverso questa comunicazione, invitiamo a mettere in discussione le logiche della costruzione, nella città di Genova, di una vera "capitale senza re" del Mediterraneo e dell'impero spagnolo.

### **TERZA SESSIONE: Strategie d'immagine**

**PRESIEDE:** G. Muto - Università di Napoli Federico II

**MANFREDI MERLUZZI** - Università Roma Tre

*La costruzione letteraria della capitale: Bernabé Cobo e la Historia de la fundacion de Lima*

manfredimerluzzi@uniroma3.it

Fondata nella valle del fiume Rimac da Francisco Pizarro il 18 gennaio del 1535 con il nome di Ciudad de los Reyes, la futura capitale del vicereame del Perù non fu sin da subito considerata la sede naturale per il controllo dell'estesa area andina, disputando con l'antica capitale incaica, Cuzco, il ruolo di centro del potere del ricco territorio peruviano. Le vicende politiche e militari che perturbarono per decen-

ni l'area andina designarono progressivamente la primazia di Lima come città capitale ma il dualismo anche simbolico con la città in cui risiedevano gli eredi dei signori del Tawantinsuyu fu superato lentamente. Nello stesso tempo la conformazione geografica, antropologica e la capacità economica dei diversi territori andini dimostrava una tendenza alla frammentazione in molteplici ambiti territoriali e istituzionali. Emerse quindi la necessità di costruire una forte identità per la città dei Re come capitale del Regno e il gesuita Bernabé Cobo contribuì efficacemente con la sua opera terminata nel 1639. L'intervento si propone di analizzare la costruzione dell'immagine di città capitale di Lima e il significato di questa in relazione al contesto storico e alle vicende dello sviluppo del vicereame peruviano tra XVI e XVII secolo.

**FRANCISCO SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ** - Universidad de Granada

*Granada, imagen y realidad de una capital del Seiscientos*

fsmg@ugr.es

La ciudad de Granada en la primera mitad del siglo XVI bien que pudo ser capital de una Monarquía que aún era itinerante. Ya que en ella, entre otros premios, se instaló en panteón de la dinastía y fue construido el palacio para un Emperador en el recinto palaciego de su Alhambra.

Los acontecimientos posteriores negaron tal posibilidad, la elección por Felipe de Madrid, junto con los diversos hechos, determinaron la pérdida del papel preeminente de una Granada que se introduce en un posterior y crítico siglo XVII en el que pierde fuerza y carácter, aunque trate de mantener su imagen de poder pese a toda circunstancia adversa.

Es aquí donde resulta de interés la lectura del pasado, alejándonos del periodo de esplendor, para introducimos en la irreal imagen de una ciudad a la que coadyuvaría la rancia y falsaria aristocracia local; pero también la existencia de una literatura, que surge en la propia Granada, que es hermana de una narrativa histórica legitimista de muy diversa procedencia que es aún en muchas ocasiones desconocida –con ejemplos como el de Gabriel Rodríguez de Escabías y los de

Francisco y Juan de Trillo, ya que ha sido velada por la de autores de más renombre y prestigio.

Unos y otros, sin distinción, trataron de legitimar y extender la imagen de una ciudad deudora de un pasado de esplendor pero en desacuerdo con la dura realidad de aquel tiempo. Además, por sobreañadido, la entonces mirada a Granada –era la de una *capital si rey*– se vería envuelta en la maraña del conocido asunto sacromontano. También, en la memoria reciente e íntimamente conectado con lo anterior, pesaba de modo innegable el trauma de la pérdida del mundo morisco que singularizó al territorio granadino.

El contraste del clima de crisis surge de la visita a Granada de Felipe IV del año 1624; un hecho que bien se hubiera prestado a reivindicar su papel de ciudad principal, derivando en la práctica en frustración, pues era evidente el interés por parte del poder real, y en nada oculto, de tratar de vencer la resistencia local ante las acuciantes necesidades económicas del monarca. A Granada “le tocaba pagar”, y así fue, en un hecho que se repitió a lo largo de la centuria en una hipoteca mantenida de su falsa imagen de esplendor.

Realidad e imagen se entremezclan en la que era una ciudad decadente. La arquitectura efímera, de entonces una gran trascendencia, sirvió para tapar la miseria real de una ciudad que celebró todo acontecimiento de la Monarquía para hacerlo propio, en una mimetización del poder que circunscribe al estrecho límite del acontecimiento local; pero que sirvió, al menos en el microcosmos local, para mantener la imagen de un prestigio perdido.

**PIERO VENTURA** - Università di Napoli “Federico II”

*Napoli capo e metropoli. Istituzioni, pratiche politiche e rappresentazioni tra Cinque e Seicento*

piero.ventura@unina.it

Lo scopo della mia comunicazione è proporre un approccio ad alcuni degli aspetti politici, istituzionali e culturali che caratterizzano la vocazione e la condizione di capitale di Napoli nel XVI e nel XVII secolo, alla luce di un lavoro di ricerca tuttora in corso e nel confronto con un quadro storiografico molto denso. Il riferimento va in modo

particolare agli studi di Giuseppe Galasso, Guido D'Agostino e Giovanni Muto.

L'assenza del sovrano attivava pratiche politiche e dinamiche di autorappresentazione delle istituzioni municipali nell'ambito di una dialettica, talora conflittuale, con i viceré. I cinque Seggi aristocratici e quello del Popolo esprimevano gli Eletti, riuniti nel Tribunale di San Lorenzo, a cui spettava il governo cittadino. Si intende ripercorre al riguardo le principali fasi di conflitto o di tensione tra quest'ultimo e i viceré. La città capitale, specie in assenza del sovrano, va letta anche come il prodotto di un confronto tra diversi attori istituzionali, sociali e politici.

L'attivismo delle istituzioni del governo municipale trovò un suggello in termini di rappresentanza politica a partire dal 1642, quando le funzioni del Parlamento generale del regno, che non fu più convocato, passarono alla giunta degli Eletti. Di quest'ultima si vogliono analizzare alcuni tentativi di rafforzare il profilo e il ruolo politico della città. Un caso emblematico si trova proprio alla fine del periodo spagnolo, quando il 6 luglio 1707 gli Eletti si recarono ad Aversa a omaggiare il conte di Martinitz, plenipotenziario imperiale e primo viceré austriaco designato di Napoli, e a chiedergli la conferma delle grazie e dei privilegi della città. In questa circostanza si può individuare una sorta di epilogo delle pratiche politiche adottate dalle istituzioni municipali tra Cinque e Seicento, che tendevano a farsi capitale in momenti cruciali di crisi e vacanza dei poteri. Nella delicata petizione troviamo un intreccio tra il profilo particolaristico municipale e la necessità di salvaguardare la peculiarità e la primazialità della città capitale rispetto alle altre comunità urbane del regno.

Il *corpus* dei privilegi di Napoli è frutto di una stratificazione plurisecolare che ne aveva fortemente connotato la condizione di capitale, specie durante il regno aragonese. Riprendendo l'affermazione di Marino Berengo, secondo cui la città rafforzò in modo significativo il suo profilo privilegiato proprio durante l'assenza del sovrano in età spagnola, si vuole proporre una valutazione quantitativa e qualitativa delle grazie e dei privilegi ottenuti o confermati dai sovrani, da Carlo V a Carlo II. In tal senso saranno utilizzate le raccolte di privilegi del 1524 e del 1543, edite su ordine degli Eletti, e quelle del 1588 e del 1719-1720, che completano il consolidamento del *ius speciale Regni*, pubblicate rispettivamente a Venezia e a Milano. Si pro-

pone inoltre un'analisi dell'operato della giunta dei Privilegi, un organismo municipale, rispetto alle decisioni talora assunte dai viceré in materia.

Il contributo si chiude con una ricognizione su alcuni testi che hanno promosso o integrato la cultura della capitale, per coglierne anche le forme e le retoriche nella rappresentazione della sua identità e delle sue funzioni. Il riferimento va in particolare al *Trattato del Governo della Fedelissima Città di Napoli*, scritto nel 1671 da Michele Muscettola, esponente del seggio di Montagna.

### **MAURIZIO VESCO - SAAS-SIPA**

*Un regno, due capitali. Palermo e Messina fra opere pubbliche, politica dell'immagine e costruzione simbolica nella Sicilia della tarda Rinascenza*  
maurizio.vesco@beniculturali.it

È tra la metà del XVI secolo e il primo quarto del successivo che le due principali città siciliane, Palermo e Messina, divengono oggetto di una vasta e capillare campagna di interventi di rinnovamento urbano, nonché di potenziamento della propria dotazione infrastrutturale, che ne avrebbe trasformato in maniera radicale non solo il volto ma anche la struttura fisica, come risultato di una strategia politica mirata alla costruzione, pure sul piano simbolico e dell'immagine, di una moderna città capitale per il Regno di Sicilia.

La specificità tutta siciliana dell'antinomia fra le due comunità urbane si sarebbe riflessa presto anche nell'ambito della promozione delle opere pubbliche, conducendo il più delle volte a interventi "gemelli" e attuati in parallelo, frutto non solo dell'emulazione reciproca delle autorità municipali, ma pure dei tentativi abilmente orchestrati dalla Corona, attraverso i propri viceré, di alimentare tale antagonismo. Lo scontro tra Palermo e Messina si sarebbe combattuto, infatti, non soltanto a suon di privilegi, titoli e antiche prerogative, ma anche sul fronte del progetto urbano, laddove si intrecciavano in modo inestricabile ragioni funzionali e istanze estetiche, di fatto riconoscendo l'architettura, alla scala

tanto dell'edificio quanto della città, quale eloquente trasposizione in pietra dei valori di una società, delle aspirazioni e dei dissidi delle comunità e, nella sua continua, imperterrita trasformazione, la rappresentazione delle sue dinamiche sociali, politiche e culturali.

In una sorta di "piano" di lungo periodo e non unitario, che avrebbe visto protagonisti gran parte dei viceré di Sicilia di quel periodo – da Juan de Vega a Marco Antonio Colonna, da García de Toledo a Emanuele Filiberto di Savoia –, molte e di diversa natura sarebbero state le operazioni attuate dalla Monarchia spagnola e dalle due municipalità: l'ammodernamento del reticolo viario, in primo luogo con il tracciamento di larghi rettili di gusto rinascimentale che avrebbero non solo implementato i collegamenti *intus urbem*, ma anche risposto alle necessità di circolazione di cocchi e carrozze sempre più grandi e numerosi; la costruzione dei due Palazzi Reali per farne edifici moderni, seppur custodi di memorie e reliquie di un passato, quale quello normanno, abilmente interpretato come strumento di legittimazione del dominio della Corona sulla Sicilia, edifici rispondenti alle esigenze non solo del cerimoniale e dell'abitare della Corte, ma pure degli *officii* e delle magistrature orbitanti attorno ad essa; la realizzazione di spazi urbani monumentali, concepiti come spazi scenici per la vita di corte e per gli eventi collettivi, adorni di *machine* marmoree intrise di forti simbolismi, in cui si mescolavano pure mito e storia delle città; la costruzione di infrastrutture e attrezzature specialistiche – porti, dogane, tribunali, acquedotti, magazzini frumentiferi, casermaggi –, tutte ormai imprescindibili per qualsiasi città desiderosa di assurgere al rango di moderna capitale europea.

## **Sabato 29 settembre**

**PRESEDE:** C. Cremonini - Università Cattolica Milano

**MARTINE BOITEUX** - EHESS Paris

*Cerimoniale e strategia reale: Palermo, Napoli, Roma*

[martineboiteux@ehess.fr](mailto:martineboiteux@ehess.fr)

Partendo da qualche esempio di cerimonie iniziate da Carlo III di Borbone dal 1735 al 1759, propongo di studiare la strategia reale del sovrano delle Due Sicilie che utilizza il cerimoniale come strumento politico. L'analisi è fatta appoggiandosi su fonti scritte e figurative, messe in relazione fra loro.

1. Palermo, 1738: l'ingresso e il coronamento di Carlo alla riconquista del regno, cerimonia commissionata dal Senato di Palermo, in una città che è allora una capitale effimera del regno.

2. Napoli, residenza di Carlo: la città e il cerimoniale di corte nei luoghi della città capitale, per esempio in occasione del matrimonio del re, delle nascite dei principi, specialmente nel 1747 per l'erede.

3. Roma e la rappresentazione all'estero dell'identità napoletana con i suoi simboli per figurare nella "cour des Grands": s'impone all'inizio la necessità dell'appoggio del Pontefice per il riconoscimento del potere reale; il rituale della presentazione della China al Papa e le feste collegate forniscono l'occasione; l'iconografia delle macchine pirotecniche illustra la storia di Napoli, la vita e le nuove realizzazioni del re nella sua capitale, fino alla sua partenza per Madrid nel 1759. Allora il legame vassalatico con Roma diventa un peso e Napoli sparisce dall'iconografia delle macchine. Quindi si tratta di mettere in luce come si costruisce un'immagine identitaria delle città-capitali tramite il cerimoniale e le sue rappresentazione figurate.

**ANA PAULA TORRES MEGIANI** - Universidade de São Paulo

*O Rei Ausente: novas questões acerca da expectativa da jornada de Felipe III de Espanha a Lisboa (1619)*

[megiani@usp.br](mailto:megiani@usp.br)

Esta comunicação tem por objetivo trazer uma reflexão atualizada da investigação que realizei para minha tese de doutoramento, defen-

dida no Departamento de História da Universidade de São Paulo no ano de 2001 e publicada em livro no Brasil em 2004. Desde a realização e publicação desse trabalho surgiram inúmeros estudos acerca das cerimônias preparadas em Portugal, sobretudo em Lisboa, para a aclamação dos monarcas residentes em Madrid. Foram também localizadas fontes ignoradas na ocasião da elaboração da tese, dentre as quais destaca-se a pintura denominada Vista de Lisboa do Castelo de Weilburg, de autor desconhecido, que trouxe uma grande quantidade de novas questões e hipóteses para os estudos dos eventos ocorridos em Lisboa. Nesse sentido, pretendo apresentar uma discussão comparativa acerca das especificidades dessa representação de Lisboa que, segundo alguns primeiros estudos, teria sido elaborada vários anos antes da visita do rei como propaganda para sua jornada, e a obra do cronista João Baptista Lavanha, *Viagen de la Católica Real Magestad El Rey D. Felipe III al reyno e Portugal*, publicada em Madrid em 1622 e analisada em nossa tese. A partir dessa tentativa de comparação, pretendemos reordenar o processo de preparação da jornada de Felipe III a Lisboa, cuja cronologia agora poderá ser reformulada graças à descoberta da pintura.

**ALESSANDRA PASOLINI** - Università di Cagliari

*Cagliari clau del Regno di Sardegna: i pubblici festeggiamenti per los cuerpos santos (1618)*

apasolini@unica.it

Il primo quarto del XVII secolo, quando furono viceré di Sardegna i valenzani Pedro Sánchez de Calatayud, conte del Real (1604-1610) e Carlos de Borja, duca di Gandía (1611-1617) coincide con una straordinaria stagione di fervore religioso ed importanti iniziative artistiche, che ebbe come principali protagonisti Gavino Manca Cedrelles, arcivescovo di Sassari (1613-1620) e Francisco Desquivel, arcivescovo di Cagliari (1605-1624). Nel clima della delicata controversia sul primato ecclesiastico, politico e morale del Regno di Sardegna, sorta nel corso del XVI secolo con l'arcivescovo di Sassari e di Oristano (ma che coinvolse anche quello di Pisa), vennero attivate campagne di scavo tese alla ricerca di reliquie venerate. Il rinnovato interesse per le antichità cristiane e per la devozione verso i martiri, sorto a Roma con la riscoper-



ta delle catacombe, interessò anche altre sedi vicereali come Napoli e Palermo; fenomeno promosso dagli arcivescovi e dai viceré, coinvolse tutti gli strati sociali attraverso sontuose processioni e feste pubbliche. In particolare, si intende analizzare la traslazione all'interno della cattedrale di Cagliari dei corpi santi e delle reliquie rinvenute negli scavi, avvenuta il 26 novembre del 1618, che coinvolse il viceré, le gerarchie religiose, la nobiltà e il popolo. Secondo le cronache del tempo si trattò di una cerimonia straordinaria per la fastosità dei riti religiosi, la ricchezza degli apparati scenografici, allestiti dalle prime casate dell'aristocrazia sarda: il marchese di Villasor Ilario de Alagón e il marchese di Laconi Francisco de Castellví, il conte Antonio Brondo e il procuratore reale Pablo de Castellví. In questa grandiosa festa barocca ebbero rappresentanza tutte le compagini sociali: gli ordini religiosi, le corporazioni artigiane e le confraternite, oltre a settanta paesi della Sardegna. Il lungo percorso si snodò nelle strade cittadine attraverso allestimenti effimeri, spettacoli e giostre, fece tappa in varie chiese fino ad arrivare alla sommità del medioevale quartiere di Castello. Tali cerimonie pubbliche, pertinenti la sfera religiosa, investivano direttamente il governo della città e la sua identità culturale, caricandosi di sottili significati ideologici e politici.

**PRESIEDE:** A. Álvarez Ossorio - Universidad Autónoma de Madrid

**FABRIZIO TOLA** - Università di Cagliari

*Esta illustre y magnífica Ciutat de Caller: cerimonie di accoglienza dell'arcivescovo nella Cagliari del XVII secolo*

fabrizio12tola@gmail.com

L'intervento intende focalizzare l'attenzione su alcune cerimonie legate all'accoglienza di una tra le più importanti figure istituzionali del Regno di Sardegna in età spagnola, quella dell'arcivescovo di Cagliari. La sede cagliaritano era la più ambita tra le diocesi dell'isola, la cui autorità primaziale fu sostenuta nel contesto di una secolare controversia ecclesiastica, particolarmente vivace soprattutto tra XVI e XVII secolo. L'ossequio all'arcivescovo era dovuto non solo all'importanza della sua carica (tra l'altro, poteva subentrare al governo del

Regno in caso di morte del viceré), ma anche come atto d'obbedienza alla Monarchia, dato che la nomina canonica da parte della Santa Sede interessava i candidati designati dal re di Spagna. Pur nella frammentarietà delle informazioni inerenti l'argomento, si vuole dare un primo quadro di alcuni rituali pubblici, quali il solenne ingresso in città del nuovo arcivescovo, il suo intervento ad importanti cerimonie cittadine, la celebrazione delle sue esequie. Verranno presentati alcuni casi studio desunti da fonti documentarie ancora inedite, come il *Libre de les visites que se fan ala ciutat por los Magnifichs Regentes y altre persones als Magnifichs Consellers de esta illustre y magnifica Ciutat de Caller* (1639-1803), in cui sono descritti gli interventi dei Consiglieri civici di Cagliari a importanti cerimonie cittadine, alcune delle quali inerenti proprio gli arcivescovi. Da queste carte emerge l'importanza simbolica dell'atto cerimoniale, di cui sono scandite le fasi e previsti i momenti; vengono inoltre stabilite con precisione le posizioni che i membri dell'apparato burocratico isolano dovevano occupare durante le pubbliche cerimonie, precedenze e rituali che, se non osservati, potevano provocare attriti ed accesi scontri tra l'autorità municipale e quella ecclesiastica. Si darà infine conto dell'importanza dell'uso dell'immagine artistica, soprattutto nell'allestimento di apparati effimeri e monumentali tumuli per le celebrazioni esequiali, in analogia a quanto prescritto per la figura del Re e del suo alter ego nell'Isola, il Viceré. Attraverso l'analisi di tali cerimonie pubbliche, pertinenti la figura episcopale ma che coinvolgevano anche le altre istituzioni del Regno in un complesso intreccio di diritti/doveri, s'intende dimostrare come Cagliari, come altre capitali "senza re", fosse pienamente partecipe della cultura barocca iberica del XVII secolo.

**VALERIA COCOZZA** - Università del Molise

*Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il Palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (XVII secolo)*

valeria.cocozza@unimol.it

Che Napoli spagnola fosse una delle principali e più cospicue, per grandezza e opulenza, capitali dei Reynos della Corona spagnola, è cosa ormai nota. Che la corte napoletana, pur non risiedendovi direttamente il re, fosse dotata di un 'apparato di palazzo' ampio, per quantità

di addetti, e che rappresentasse il luogo ideale per promuovere l'integrazione dinastica nel sistema imperiale spagnolo, è cosa anch'essa nota. Una puntuale e recente tradizione di studi, frutto di una serrata collaborazione tra storici italiani e spagnoli, ha tracciato e ricostruito il linguaggio cerimoniale e l'etichetta della corte vicereale, mettendo in evidenza come da queste passasse anche il consenso e la fedeltà alla Corona da partedelle élites qui rappresentate.

In questo contesto, il cerimoniale è stato definito come una 'liturgia celebrativa del potere' atto a scandire i momenti di lavoro, di festa e – aggiungerei qui – di preghiera e di devozione negli spazi di corte, animato da numerosi attori ciascuno con un ruolo ben predefinito. Quale spazio e quale ruolo spettava al cappellano maggiore nel cerimoniale di corte della Napoli del Seicento? Se differirono, in cosa differirono il ruolo e la partecipazione del cappellano maggiore a Napoli rispetto al cerimoniale di corte della Capitale dell'Impero?

Il presente intervento intende rispondere principalmente a queste domande ponendo l'attenzione alla figura del primo ecclesiastico di corte: il cappellano maggiore di Napoli. Una figura, quest'ultima, su cui la tradizione storiografica italiana non ha posto la dovuta attenzione, diversamente dai numerosi e ampi lavori che hanno interessato l'organizzazione della cappella reale a Madrid, oggetto di studio dei volumi dedicati alle case sovrane e nei numerosi lavori a cura di Jose Martinez Millan e di Negredo del Cerro. In tal senso, il cerimoniale si presta a essere un angolo visuale privilegiato per sottolineare la molteplicità dei ruoli e delle sfere di influenza del cappellano maggiore e, soprattutto, la preminenza che ebbe nella religiosità di corte e negli spazi della azione politica vicereale – nelle sue interazioni con le altre cariche politiche ed ecclesiastiche della capitale e con il corpo sociale nel suo complesso - a palazzo e fuori di esso.

Avvalendosi delle diverse relazioni, descrizioni e memoriali compilati dai maestri di cerimonia della corte madrilenana e di quella napoletana, in parte anche già noti, si metteranno a confronto il calendario festivo madrilenano e napoletano e l'etichetta di corte per tracciare tempi, spazi e modi della partecipazione del cappellano maggiore di Napoli del cerimoniale di corte di un Re 'assente'.

**CONCLUSIONI:** B. Vincent - EHESS Paris















PALERMO  
UNIVERSITY  
PRESS

Finito di stampare nel mese di  
Settembre 2018  
per conto di Palermo University Press